

OLIVER
STONE
VLADIMIR **INTERVISTA**
PUTIN

Marsilio ANCORA

PRIMO VIAGGIO
2-4 LUGLIO 2015



I*

LE ORIGINI DI PUTIN

os: Penso che in Occidente si sappia molto poco di lei, a parte quel che dicono i telegiornali. Vorremmo conoscere la sua storia e capire da dove viene. So che è nato in ottobre, nel 1952. Che sua madre lavorava in fabbrica e che suo padre ha combattuto in guerra. Ma non so che ne è stato di lui dopo il conflitto. E so che lei è cresciuto in un appartamento collettivo, insieme ad altre famiglie.

vp: Mia madre non lavorava in fabbrica. Era un'operaia, sì, ma svolgeva altre mansioni. Ero il loro unico figlio. Ne avevano persi due prima di me. Uno in guerra, durante l'assedio di Leningrado¹. E non volevano abbandonarmi in orfanotrofio. Perciò mia madre lavorava come custode...

os: Perché non voleva abbandonarla?

* Intervista realizzata il 2 luglio 2015.

¹ L'assedio di Leningrado, oggi San Pietroburgo, durò 872 giorni, dall'8 settembre 1941 al 27 gennaio 1944. Durante l'assedio, i nazisti furono in grado di accerchiare Leningrado e di tagliare quasi tutti i rifornimenti alla città, compresi i viveri. Di conseguenza, nel solo 1942, morirono 650 mila abitanti.

vp: Sì, esatto. E mio padre lavorava in uno stabilimento, in una fabbrica.

os: Cosa faceva esattamente?

vp: Era un tecnico. Si era diplomato. Aveva una qualifica professionale e lavorava in fabbrica.

os: Era un lavoro fisso o temporaneo? Era un impiego stabile?

vp: Sì, sì. Era un lavoro fisso. Almeno credo. E ha lavorato per moltissimo tempo. Poi è andato in pensione, ma ha continuato a lavorare fino a settant'anni, più o meno.

os: Era stato ferito in guerra, giusto?

vp: Sì. Quando è scoppiata la guerra lui era arruolato in un'unità speciale. I servizi segreti avevano dei piccoli gruppi di agenti che spedivano nelle aree controllate dai nemici con svariate missioni. Nel suo gruppo c'erano venti persone e sono sopravvissuti solo in quattro. Una volta me lo raccontò e poi, molto tempo dopo, quando ero già presidente, ottenni dei documenti di archivio ed ebbi la conferma di quanto era accaduto. Incredibile. Fu davvero strano. Poi lo mandarono nelle forze armate in una delle zone più pericolose del fronte di Leningrado. La Nevsky Pyatachok, la testa di ponte sul fiume Neva. C'erano ostilità su Neva. L'esercito sovietico era riuscito a crearsi una piccola testa di ponte di due chilometri per quattro.

os: È vero che suo fratello maggiore morì pochi giorni, o forse pochi mesi, dopo che lei era nato.

vp: No, morì durante l'assedio di Leningrado. Non aveva nemmeno tre anni. All'epoca, per proteggerli, i bambini venivano sottratti alle famiglie. Era per salvargli la vita. Ma mio fratello si ammalò e morì, e i nostri geni-

tori non furono nemmeno informati della sepoltura. Di recente alcune persone se ne sono interessate e sono riuscite a scovare qualcosa negli archivi. Hanno usato il cognome, il patronimico e l'indirizzo da cui il bambino era stato prelevato. E sono riuscite a trovare dei documenti sulla sua morte, sul punto in cui fu sepolto e anche sull'orfanotrofio dove era stato mandato. L'anno scorso per la prima volta ho visitato la sua tomba. È al cimitero commemorativo di San Pietroburgo.

os: Considerando la quantità di vittime della Seconda guerra mondiale, immagino che suo padre e sua madre non si siano lasciati sopraffare da queste tragedie. Avranno accolto il loro terzo figlio come una nuova speranza.

vp: Non si lasciarono sopraffare, certo. Ma la guerra è finita nel 1945 e io sono nato solo nel 1952. Quello fu un periodo molto difficile per la gente comune che credeva nell'Unione Sovietica, eppure decisero di fare un altro figlio.

os: Bene... e poi, sembra che lei abbia avuto qualche piccolo... qualche problema di delinquenza giovanile. È stato un bambino turbolento finché, mi dicono, a dodici anni non si è messo a praticare judo.

vp: Sì, direi che è andata così. I miei genitori erano attenti alla mia educazione però... vivevo in piena libertà e passavo un sacco di tempo nel cortile e in strada. E non ero certo disciplinato come avrebbero voluto. Ma quando ho iniziato a fare regolarmente sport, quando ho cominciato con il judo, la mia vita è cambiata, in meglio.

os: Ho anche sentito dire che suo nonno materno era uno chef che lavorò per Lenin e per Stalin.

vp: Sì, è proprio vero. Il mondo è piccolo, oggi come

ieri. È la verità. Prima della rivoluzione del 1917 lavorava in un ristorante a Pietrogrado, a Leningrado. Faceva lo chef, il cuoco insomma. Non so davvero come sia finito a lavorare per un uomo del calibro di Lenin. E comunque tempo dopo, quando lavorava nelle campagne dove viveva Stalin, ha cucinato anche per lui. Era un uomo molto semplice, un cuoco.

os: Lo ha mai sentito raccontare degli aneddoti?

vp: No. Non mi raccontava nulla, anche se a dire la verità parte della mia infanzia l'ho passata nell'*oblast'* di Mosca. Vivevamo a San Pietroburgo, che all'epoca si chiamava Leningrado, ma l'estate andavamo per qualche settimana a trovare mio nonno, che era in pensione. Viveva lì, dove aveva sempre lavorato. Viveva in una dacia statale. E poi mio padre mi raccontò di una volta che era andato a trovare suo padre quando Stalin era ancora vivo, e mio nonno gli aveva indicato Stalin da lontano. Questa è l'unica cosa che ricordo.

os: Abbiamo qualcosa in comune; mia madre è francese e suo padre, cioè mio nonno, è stato un soldato dell'esercito francese nella Prima guerra mondiale. Anche lui faceva il cuoco, in trincea. E mi raccontava un sacco di storie sulla guerra e su quanto fosse dura.

vp: Sì, anche mia madre mi raccontava della Prima guerra mondiale, quello che si ricordava dei racconti di suo padre. Lui aveva partecipato alla Grande Guerra. Una storia singolare dal punto di vista umano. Fu una guerra di trincea, e mio nonno, tornato a casa, raccontò un episodio. Si era accorto che uno dei soldati austriaci, penso fosse il fronte meridionale, lo teneva sotto tiro. Mio nonno fu più veloce, sparò per primo e l'austriaco cadde. Poi vide che l'austriaco era ancora vivo. Sul posto c'erano solo lui e il ferito, che perdeva moltissimo sangue. Sarebbe morto dissanguato, così mio

nonno lo raggiunse strisciando. Prese il kit di primo soccorso e gli fasciò le ferite. Era fatto così. Incredibile. Disse poi ai parenti: «Non avrei sparato per primo se non avessi visto che prendeva la mira... Non importa da che paese arriviamo, siamo tutti uguali, siamo esseri umani e quella gente è gente normale, gente che lavora, come noi».

os: La guerra francese fu cruenta come quella russa. Nella Prima guerra mondiale, la metà, il cinquanta per cento dei giovani uomini tra i diciassette e i trentacinque anni perse la vita o rimase ferita².

vp: Sì, è così.

os: Lei si è diplomato e, se non sbaglio, subito dopo è entrato alla facoltà di Giurisprudenza. Il sistema russo funziona così?

vp: Sì. Mi sono diplomato alle superiori e poi sono entrato subito all'Università di Leningrado, dove ho studiato diritto.

os: E si è laureato... nel 1975? Niente male... Ha conseguito la laurea in Giurisprudenza e sempre lì ha conosciuto la sua prima moglie... intendo l'ultima... insomma, la sua unica moglie.

vp: Quello è stato dopo. Sette anni dopo.

os: Ed è immediatamente entrato nel KGB, nel 1975, a Leningrado.

vp: Sì. In realtà esisteva un sistema preciso di distribuzione degli impieghi negli istituti accademici superio-

² Il numero effettivo di vittime rapportato agli uomini mobilitati durante la Prima guerra mondiale è spaventoso. Rispetto al totale degli Alleati, la cifra ammonta al 52%; rispetto al totale degli uomini della Quadruplice Alleanza, al 67%. Cfr. C. Trueman, *First World War Casualties*, in «The History Learning Site», 17 aprile 2015.

ri sovietici. Se ti laureavi in un istituto d'istruzione superiore, dovevi andare dove ti mandavano.

os: Quindi non ha scelto?

vp: Non esattamente, ora le spiego. Mi chiamarono subito, ero costretto ad andarci per via della distribuzione degli impieghi, ma era anche ciò che desideravo. Avevo studiato diritto proprio perché volevo lavorare per il KGB. Quando ero ancora uno studente, ero andato di mia iniziativa all'ufficio del KGB di Leningrado e avevo chiesto cosa dovevo fare per lavorare per loro. Mi dissero che dovevo finire gli studi e specializzarmi in diritto. E così scelsi a che facoltà iscrivermi.

os: Ah, ecco.

vp: Certo, nel 1975 non se ne ricordava più nessuno e io non avevo mai avuto contatti con il KGB. Al momento della distribuzione degli impieghi non mi aspettavo davvero che il KGB mi individuasse e mi offrisse un lavoro.

os: E di sicuro aveva fantasticato sul KGB dei film sovietici e sullo spionaggio.

vp: Proprio così.

os: Su nomi come Tikhonov e Georgy... gli attori Tikhonov e Georgy, star del cinema.

vp: C'erano i libri, c'erano i film. Sì, fu proprio come dice lei.

os: Già. E poi andò a Dresda dal 1985 al 1990. Nei primi dieci anni, invece, restò soprattutto a Leningrado?

vp: Esatto. A Leningrado e anche a Mosca, in scuole speciali.

os: E nel frattempo faceva carriera. Lei era bravo.

vp: Nel complesso, sì.

os: Tra il 1985 e il 1990 la Germania dell'Est era un posto davvero lugubre.

vp: Lugubre non è esatto. A quell'epoca in Unione Sovietica c'erano i cambiamenti legati alla *perestrojka*³. Non credo sia il momento di approfondire questo argomento, il fatto è che c'erano molti problemi associati alla *perestrojka*, ma anche un impulso, un afflato di innovazione. Quando arrivai nella Germania dell'Est, nella DDR, non c'era nessun sentore di questa innovazione.

os: È quello che intendevo.

vp: Ebbi questa impressione: era come se la società fosse ferma agli anni cinquanta, come congelata.

os: Quindi... Gorbaciov, lei non lo conosceva, insomma, non lo aveva davvero... C'era nell'aria uno spirito nuovo, ma lei non era a Mosca a respirarlo. Erano tempi particolari. È tornato a Mosca? Ha vissuto la *perestrojka*?

vp: Sa, a Gorbaciov e al suo entourage era ormai chiaro che servivano dei cambiamenti. Oggi posso dire con certezza che non avevano capito quali dovessero essere quei cambiamenti, e che non sapevano come ottenerli.

os: Giusto.

vp: Per questo fecero molte cose che danneggiarono parecchio il paese, nonostante agissero per il bene della nazione e avessero ragione a pensare che bisognasse cambiare.

³ La *perestrojka* fu, nelle parole della Biblioteca del Congresso USA, «il programma [iniziato nel 1986] di rinnovamento economico, politico e sociale guidato da Michail Gorbaciov che divenne l'involontario catalizzatore dello smantellamento» dello Stato Sovietico.

os: Gorbaciov l'ho incontrato diverse volte – è venuto negli Stati Uniti, e l'ho visto anche qui. Le somiglia un po', nel senso che è cresciuto all'interno del sistema. Di origini molto umili, era esperto di agricoltura. Aveva studiato i documenti e lavorato molto, e sembrò rendersi subito conto, nella sua autobiografia lo dice, che c'erano parecchie complicazioni economiche. Le cose non funzionavano.

vp: Abbiamo tutti qualcosa in comune perché siamo tutti esseri umani.

os: Chiaro, ma quel che voglio dire è che era un operaio. Era preciso e faceva domande, si chiedeva come risolvere i problemi.

vp: Io non ero un operaio e credo che sia proprio quella precisione, quella concretezza, che è mancata in molti leader sovietici del passato. Incluso Gorbaciov. Non sapevano cosa volevano, e non sapevano come ottenere quello che serviva.

os: Ok. Ma ci fu il colpo di Stato nell'agosto del 1991⁴ e lei diede le dimissioni il secondo giorno del colpo. Il colpo fu opera del Partito Comunista.

vp: Sì, ci fu un tentativo di colpo di Stato. E io, non ricordo se fosse il secondo o il terzo giorno, diedi le dimissioni. Tornato dalla Germania avevo lavorato per un po' all'università ed ero un ufficiale del KGB, per i servizi segreti esterni. Poi l'ex sindaco di San Pietrobur-

⁴ Il colpo di Stato dell'agosto del 1991 fu un complotto di breve durata, ordito da, così lo definì l'Occidente, lo zoccolo duro dei comunisti nell'estremo tentativo di salvare l'Unione Sovietica dalla caotica situazione scaturita dalla *perestrojka* di Gorbaciov. Il colpo di Stato fu breve, durò soltanto pochi giorni e, come è noto, prese corpo nel rapimento di Gorbaciov e nel tentativo di restaurare il controllo comunista sull'Unione Sovietica. Il piano fallì. Emerse invece la figura di Boris Eltsin, che guidò la protesta contro il complotto accelerando il collasso dell'Unione Sovietica. Cfr. V. Sebestyen, *The KGB's Bathhouse Plot*, in «New York Times», 20 agosto 2011.

go, il signor Sobčak, mi aveva offerto un incarico⁵. Fu strano ritrovarmi a quel punto nel suo ufficio, perché ero stato un suo allievo.

os: Ma quello fu dopo. Perché diede le dimissioni? Si trattava della sua carriera.

vp: Le racconto tutta la storia. Quando Sobčak mi invitò a lavorare per lui, gli dissi che ero molto interessato, ma che era impossibile, che non era la cosa giusta da fare. Questo perché ero ancora alle dipendenze dei servizi segreti esterni del KGB mentre Sobčak era un importante leader democratico, un politico del nuovo corso. Gli dissi chiaramente che se si fosse saputo che lavoravo per lui, dato che ero un ex funzionario del KGB, la sua reputazione ne avrebbe risentito parecchio. All'epoca il paese era teatro di un conflitto politico molto acceso e io fui decisamente sorpreso della reazione di Sobčak quando mi disse: «Oh, questo non è importante». Così ho lavorato per un breve periodo come suo consulente e poi, dopo il tentativo di colpo di Stato, mi sono trovato in una situazione davvero ambigua.

os: Nell'agosto del 1991?

vp: Sì. Per il colpo di Stato si era ricorsi all'esercito: non potevo essere un funzionario del KGB e lavorare come stretto consulente del sindaco di San Pietroburgo, un uomo eletto democraticamente. Così diedi le dimissioni. Sobčak telefonò al presidente del KGB dell'URSS e gli chiese di lasciarmi andare. Dopo un paio di giorni quest'ultimo diede il suo consenso e le mie dimissioni furono formalizzate.

⁵ Secondo il «New York Times», «Anatolij A. Sobčak, ex sindaco di San Pietroburgo e riformatore democratico [...] spianò la strada alla carriera pubblica del presidente in carica, Vladimir V. Putin». Fu Sobčak che, in veste di sindaco, rinominò San Pietroburgo la città di Leningrado, dopo il putsch dell'agosto del 1991. C. Bohlen, *A.A. Sobchak, Dead at 62; Mentor to Putin*, 21 febbraio 2000.

os: Ma lei, in cuor suo, credeva ancora al comunismo? Credeva ancora in quel sistema?

vp: Certo che no, ma all'inizio ci credevo. L'idea era buona, io ci credevo e volevo metterla in pratica.

os: Quando cambiò opinione?

vp: Sa, purtroppo le mie opinioni non cambiano di fronte a nuove idee, ma solo di fronte a nuove circostanze. Era ormai chiaro che il sistema non era efficiente e che si trovava in un vicolo cieco. L'economia non cresceva, il sistema politico ristagnava, era congelato e incapace di svilupparsi. Il monopolio di una sola forza politica, di un solo partito, è nocivo per un paese.

os: Ma queste sono le idee di Gorbaciov. Allora Gorbaciov l'ha influenzata.

vp: Queste non sono idee di Gorbaciov. Queste erano le idee portate avanti dai socialisti utopisti francesi⁶, Gorbaciov non c'entra niente. Lui reagiva alle circostanze. Lo ripeto, il suo merito è di aver percepito l'esigenza di un cambiamento. E ha provato a cambiare il sistema. No, nemmeno a cambiarlo, ha provato a rinnovarlo, a revisionarlo. Il problema è che il sistema mancava di efficienza alla radice, e come si può cambiare radicalmente un sistema senza cambiare il paese? All'epoca

⁶ I socialisti utopisti francesi credevano in una società egitaria da istituirsi attraverso piccole «comunità modello, che dovevano fungere da esempi di cooperazione armoniosa per tutto il mondo». La loro era una visione di democrazia radicale e su piccola scala che, gradualmente, avrebbe portato a un mondo migliore. I socialisti marxisti, d'altra parte, ritenevano che il socialismo si sarebbe costruito attraverso lo «scontro delle forze sociali», per poi sfociare in uno Stato dei lavoratori che, nella fase iniziale, avrebbe assunto la forma della dittatura del proletariato. In altre parole, la loro visione non prevedeva un socialismo raggiunto gradualmente o in termini non violenti ma, per necessità, una rivoluzione degli operai (la Rivoluzione russa vi aggungerà anche i contadini) che avrebbe portato alla creazione di uno Stato forte e in grado di sopprimere la vecchia classe dirigente formata da industriali e grandi proprietari terrieri.

nessuno lo capiva, incluso Gorbaciov, e così hanno spinto il paese verso il collasso⁷.

os: Sì, dev'essere stato traumatico. L'Unione Sovietica si è sgretolata e sotto Eltsin è nata la Federazione Russa. Ero a San Pietroburgo agli inizi del 1992 e ho incontrato Sobčak. Forse ho anche conosciuto lei, chissà, dato che in quel periodo era il suo assistente.

vp: No, non ricordo, ma ci tengo a dirle che Sobčak era un uomo assolutamente onesto, integro. Dal punto di vista ideologico era un democratico, ma era contrario alla disintegrazione dell'Unione Sovietica.

os: Era contro la disintegrazione. Sì, fu un periodo agitato, esaltante. La nascita di qualcosa di nuovo di cui nessuno poteva prevedere gli sviluppi futuri. C'erano gangster, c'erano... la gente era cambiata. Indossava vestiti diversi. Ero stato nell'Unione Sovietica nel 1983, nell'era brezneviana, e mi aveva depresso. Tornare dopo sette, otto anni è stato incredibile. Sobčak ci portò in un ristorante elegante e ci siamo molto divertiti.

vp: Ma a quei tempi, proprio mentre aprivano ristoranti eleganti, il sistema di sicurezza sociale russo veniva completamente distrutto. Interi rami dell'economia smisero di funzionare. Il sistema sanitario era a pezzi. Le forze armate in condizioni deprimenti e milioni di persone sotto la soglia di povertà. Dobbiamo ricordarci anche di questo.

os: Certo, era l'altra faccia della medaglia. Lei si era trasferito a Mosca nel 1996 per dirigere i Servizi federali per la Sicurezza, cosa che ha fatto per tredici mesi.

⁷ Per un resoconto dettagliato sullo scompiglio economico e sulle turbolenze sociali determinati dai rapidi cambiamenti della *perestrojka* e dal collasso dell'urss, cfr. S.F. Cohen, *Soviet Fates and Lost Alternatives: From Stalinism to the New Cold War*, New York, Columbia University Press, 2011.

vp: No, non subito. All'inizio, quando mi sono trasferito a Mosca, dovevo lavorare per il governo Eltsin e ho cominciato nell'ufficio governativo del presidente. Mi occupavo di questioni legali. Poi mi passarono in amministrazione. Ero responsabile del Direttorio di Controllo, il dipartimento di supervisione del governo e di tutte le amministrazioni regionali. Dopo di che divenni capo dei Servizi federali per la Sicurezza (ФСБ, *Federalnaya Sluzba Bezopasnosti*).

os: Capisco, è in quel ruolo che deve avere visto il caos in cui versava il servizio. Un vero e proprio incubo.

vp: Proprio così. Spesso mi vengono rivolte delle critiche. Dicono che rimpiango il collasso dell'Unione Sovietica. Tanto per cominciare, la cosa più significativa è che dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica, venticinque milioni di russi si trovarono in un batter d'occhio a vivere all'estero, in un altro paese. È stata una delle più grandi catastrofi del xx secolo. La gente viveva qui, aveva parenti, lavoro, appartamenti e gli stessi diritti. Poi, un attimo dopo era all'estero, in casa propria. Ci furono dei segnali e poi delle vere e proprie guerre civili. Sì, l'ho visto con i miei occhi, soprattutto dopo essere diventato direttore dei Servizi federali per la Sicurezza.

os: Nel 1999 si è dato da fare per poter diventare primo ministro. Eltsin diede le dimissioni nel 2000. Certo, guardando la conferenza stampa e il filmato di Eltsin, è chiaro che soffriva di alcolismo. Sembrava avere il cervello... il modo in cui parlava e guardava la telecamera, il modo in cui si muoveva... sembrava catatonico.

vp: Sa, non credo di avere il diritto di esprimere giudizi, né su Gorbaciov né sulla personalità di Eltsin. Come ho detto, Gorbaciov non capiva il da farsi, non capiva quali erano gli obiettivi né come raggiungerli.

Tuttavia è stato il primo a fare un passo per dare la libertà al paese, e quella è stata una rottura storica. Questo è evidente, e lo stesso vale per Eltsin. Come chiunque altro aveva i suoi difetti, ma anche un lato forte. Uno dei suoi pregi era che non cercò mai di evitare le responsabilità, le responsabilità personali. Sapeva assumersi le sue responsabilità, anche se aveva i suoi demoni. Quanto dice lei, comunque, è vero. Non è un segreto, era la realtà.

os: Una curiosità: mi viene in mente la storia di Krusciov che si fa un bicchiere con Stalin. Lei si è mai fatto una bevuta con Eltsin?

vp: No, mai. Non gli ero vicino come crede. Non sono mai stato uno dei collaboratori più stretti né di Gorbaciov né di Eltsin. La nomina a capo dei Servizi federali per la Sicurezza fu una totale sorpresa. E poi non ho mai fatto abuso di alcol. Se ci siamo incontrati è stato sempre in contesti professionali. E non l'ho mai visto ubriaco sul lavoro.

os: Magari affetto dai postumi di una sbornia?

vp: Non ho mai verificato. Non gli ho mai annusato l'alito. Sono sincero. Non sono mai andato a caccia con lui, non ci ho mai passato del tempo. Lo vedevo nel suo ufficio. Nient'altro. Non ho mai bevuto un bicchierino di vodka con lui.

os: Torniamo a noi. I premier vanno e vengono e, di colpo, lei è il primo ministro in carica.

vp: Sì, è una storia strana, sa? Sono arrivato a Mosca da Leningrado nel 1996, come ha detto. Nel complesso a Mosca non avevo un grande supporto, non avevo contatti. Arrivo nel 1996 e il 1° gennaio 2001 divento il presidente in carica. Incredibile.

os: Eccome.

vp: Ma, lo confesso, non esisteva un legame speciale né con Eltsin né con la sua squadra.

os: Forse era stato licenziato un altro primo ministro e lui semplicemente le ha detto: «Bene, il posto adesso è tuo».

vp: Mah. Di certo stava cercando qualcuno, perché era deciso a dimettersi. E in realtà erano stati nominati svariati primi ministri, che poi si erano dimessi. Non so perché mi abbia scelto. Prima di me c'erano stati ministri molto capaci, uno di loro era deceduto da poco. Comunque, quando Eltsin mi offrì l'incarico la prima volta, rifiutai.

os: Rifiutò? E perché?

vp: Mi ha fatto entrare nell'ufficio accanto al mio e mi ha detto che voleva nominarmi primo ministro e candidarmi alle presidenziali. Gli ho detto che era una grande responsabilità e che mi avrebbe stravolto la vita. Non ero sicuro di volerlo fare. E lui mi ha congedato così: «Torneremo presto su questa conversazione».

os: In che senso stravolgerle la vita? Lei lavorava da tempo come burocrate del governo.

vp: Be', è tutta un'altra storia. Un burocrate, anche se di alto livello, riesce a condurre una vita normale. Frequenta gli amici, va al cinema, va a teatro, chiacchiera liberamente con la gente. Non si fa carico del destino di milioni di persone e di tutto quello che succede nel paese. All'epoca assumersi la responsabilità della Russia non era certo una passeggiata, e poi, nell'agosto del 1999, quando Boris Eltsin mi offrì la candidatura a primo ministro e il parlamento supportò la sua decisione, scoppiò la Seconda guerra cecena, un forte travaglio

per il paese⁸. E, a dire la verità, all'epoca non ero al corrente dei programmi che il presidente Eltsin aveva in serbo per me. Comunque il clima era quello. Non sapevo quanto tempo avrei resistito. Da un momento all'altro il presidente Eltsin poteva dirmi: «Sei licenziato». L'unica cosa a cui pensavo in quel periodo era dove nascondere le mie figlie.

os: Davvero? In che senso?

vp: Secondo lei? La situazione era gravissima, immagini se mi avessero sollevato dall'incarico. Non avevo guardie del corpo, cosa potevo fare? Come potevo proteggere la mia famiglia? Decisi di accettare il mio destino e di andare fino in fondo. E non sapevo ancora che sarei diventato presidente. Non c'erano garanzie a riguardo.

os: Posso chiederle se ha mai partecipato alle riunioni tra Eltsin e gli oligarchi?

vp: Certo.

os: E ha visto il modo in cui lui le gestiva?

vp: Ovvio. Era un atteggiamento ufficiale, pragmatico. Non li considerava oligarchi ma rappresentanti di grosse aziende, gente da cui dipendeva il destino di milioni di persone e di una grande forza lavoro.

⁸ La Prima guerra cecena, scatenata dal presidente Boris Eltsin, durò dal 1994 al 1996. Mosca voleva riprendere il controllo della separatista Repubblica Cecena. La Seconda guerra cecena scoppiò per opera della Russia al fine di difendere la leadership della Repubblica Cecena dagli estremisti islamici radicali, molti dei quali si erano infiltrati dall'estero, con l'intento di rovesciare il nuovo governo ceceno. In migliaia morirono in entrambe le fazioni del conflitto, in quella che è considerata la Guerra del Vietnam russa. La Russia ha dichiarato di aver vinto la Seconda guerra cecena solo nel 2009. Cfr. M. Mirovalev, *Chechnya, Russia and 20 years of conflict*, Al Jazeera, 11 dicembre 2014.

Per una cronologia dettagliata degli eventi, cfr. *Chechnya and Russia: timeline*, in «The Guardian», 16 aprile 2009.

os: Ha mai avuto l'impressione che Eltsin venisse comandato a bacchetta?

vp: Sì, ma lui non lo capiva. Boris Eltsin era un uomo poco presente. Se vogliamo fargli una colpa rispetto a questo sistema di governo oligarchico, è che vi aveva riposto molta fiducia. Non aveva rapporti di sorta con gli oligarchi, da cui non ha mai ottenuto vantaggi personali.

os: Ha mai incontrato Berezovsky⁹ o altri del suo calibro?

vp: Certo. Lo conoscevo addirittura prima di arrivare a Mosca.

os: In che rapporti eravate? Amichevoli?

vp: No, non c'erano rapporti amichevoli tra noi. L'ho conosciuto quando lavoravo a San Pietroburgo. Mosca aveva chiesto di ricevere un tizio del Senato americano, se ricordo bene, un senatore in volo da Tbilisi che voleva incontrare Sobčak e, poiché mi occupavo dei rapporti della città con l'estero, mi chiesero di organizzare l'incontro. Riferii a Sobčak, che accettò, e incontrammo il senatore. Berezovsky lo accompagnava. Durante la riunione, Berezovsky si addormentò.

os: Berezovsky era un tipo in gamba, di certo si sarà fatto un'idea su di lei, deve averla osservata attentamente per capire come rapportarsi e confrontarsi con lei. Insomma, la cosa sarà anche stata reciproca.

⁹ Boris Berezovsky è stato un oligarca miliardario molto controverso, come molti altri arricchitosi durante la privatizzazione dell'economia russa, nell'arco di tempo che precedette e seguì immediatamente il collasso dell'URSS. Morì in circostanze misteriose nel 2013. Secondo «Forbes Magazine», Berezovsky è implicato nell'omicidio del giornalista Paul Klebnikov. R. Bear, *Did Boris Berezovsky Kill Himself? More Compelling, Did He Kill Forbes Editor Paul Klebnikov?*, in «Forbes», 24 marzo 2013.

vp: No, io ero un semplice assistente di Sobčak. L'unica cosa che poteva interessarlo era capire come sviluppare il suo rapporto con Sobčak, non con me.

os: E siamo nel 2000. Tempi bui. Lei è presidente, ha vinto le elezioni con il 53% dei voti. Nessuno crede che durerà molto. Del resto, è il presidente di un paese che brancola nel buio, la guerra cecena è in corso, non ci sono spiragli e gli oligarchi... con la privatizzazione spadroneggiano. Ma lei si oppone. Ho visto i documentari e posso mostrare le riprese del dibattito. La sua battaglia più difficile, a mio avviso, uno dei periodi più neri della sua vita.

vp: Sì, è così. Quel momento difficile però non era arrivato con il 2000, ma prima, credo all'inizio degli anni novanta, subito dopo il collasso dell'Unione Sovietica... di lì al 2000, poi... Nel 1998 ci fu una crisi, una grossa crisi economica. Nel 1999 ricominciò la Seconda guerra cecena e poi diventai presidente. Il paese versava in condizioni pessime. E questo è un fatto.

os: Si svegliava alle quattro del mattino? Dormiva? Com'erano le sue notti in quel periodo?

vp: No, non mi sono mai svegliato alle quattro del mattino. Andavo a letto a mezzanotte e mi svegliavo alle sette. Dormivo sei, sette ore. Sempre.

os: Una gran disciplina. Nemmeno un incubo?

vp: No.

os: Davvero? Una disciplina militare, le viene dall'esperienza del KGB?

vp: Dallo sport e dal servizio militare, direi.

os: Lei è molto disciplinato.

vp: Se non si fa così, lavorare è difficile. Senza la disci-

plina è impossibile avere la forza necessaria a risolvere i problemi che si presentano ogni giorno. Per non parlare delle decisioni strategiche. Bisogna essere allenati.

os: Sì. Riusciva a vedere le sue figlie in quel periodo? E sua moglie?

vp: Certo, ma per poco tempo.

os: Regolarmente? Cenava con loro, a casa o fuori? Le vedeva ogni sera?

vp: Rientravo tardi e andavo al lavoro molto presto. Le vedevo, ma per pochissimo.

os: E quando sono morti i suoi genitori? In quel periodo?

vp: Mia madre nel 1998, mio padre nel 1999.

os: Deve essere stata dura, e in un momento pieno di altre difficoltà.

vp: I miei genitori hanno passato in ospedale gli ultimi due anni della loro vita. Ogni venerdì volavo da Mosca a San Pietroburgo per andare a trovarli. Ogni settimana.

os: Si fermava da loro per il weekend e tornava la domenica o...?

vp: No, andavo e tornavo in giornata. Li andavo a trovare e poi tornavo a Mosca.

os: Erano orgogliosi di lei?

vp: Sì.

os: Sua madre e suo padre dovevano essere increduli, è così?

vp: Già. Mio padre non è riuscito a vedermi primo ministro per soli due mesi, ma prima che ottenessi la

carica, quando andavo a trovarlo, diceva alle infermiere: «Ecco che arriva il mio presidente, guardatelo!».

os: Una bella soddisfazione. Le è stata attribuita la realizzazione di ottime cose nel suo primo mandato. Ha interrotto la privatizzazione, ha fatto costruire industrie nei settori elettronico, ingegneristico, petrolchimico, agricolo e non solo. Un vero e proprio figlio della Russia, deve esserne fiero. Ha fatto crescere il PIL, i salari, ha riformato l'esercito e ha trovato una soluzione alla guerra cecena¹⁰.

vp: Non proprio. Non ho interrotto la privatizzazione, l'ho resa più giusta, più equa. L'ho fatto soprattutto per evitare di svendere la proprietà statale. Abbiamo messo fine ad alcuni disegni, alcune manovre, che portavano alla creazione di oligarchie. Manovre che hanno permesso a pochissimi di diventare miliardari in un batter d'occhio, con tutto il rispetto per Wassily Leontief, americano di origini russe e premio Nobel per l'economia. Quando era ancora vivo l'ho conosciuto, ho seguito le sue lezioni e l'ho sentito parlare. Diceva che la proprietà poteva essere distribuita ovunque, al costo di un rublo. Ma che, alla fine, quella proprietà doveva andare in mano a gente che se la meritava, ecco cosa pensava. Nelle nostre condizioni, le condizioni della Russia, questo pensiero ha determinato l'arricchimento legalizzato di un'intera categoria di persone. E ha portato a una situazione in cui il governo ha perso il controllo delle industrie strategiche se non addirittura causato la loro distruzione. Il mio obiettivo non era inter-

¹⁰ Secondo il quotidiano «The Guardian», Putin è ricordato positivamente dai russi per averli «guidati in un'era di prosperità senza precedenti... che ha registrato il raddoppio del reddito disponibile tra il 1999 e il 2006» e una crescita del PIL pari al 2,7% dal 2006 al 2014. A. Luhn, *15 years of Vladimir Putin: 15 ways he has changed Russia and the world*, 6 maggio 2015.

rompere la privatizzazione, ma sistematizzarla, renderla più corretta.

os: C'è un filmato di lei assieme agli oligarchi, nel 2003 o 2004. Una riunione interessante. Ha avuto forti scontri con Berezovsky e gente del genere, con Chodorovsky?

vp: Non esattamente scontri. Gli ho detto solo che dovevano tenersi tutti a pari distanza dal governo, equidistanti, per l'esattezza; era il termine più in voga all'epoca. Gli ho detto che se avessero acquisito le loro proprietà nel rispetto della legge, non avremmo cercato di requisirle, e che le leggi stavano cambiando e dovevano attenersi alle nuove regole. Qualunque tentativo di rivisitare i risultati della privatizzazione avrebbe fatto all'economia più danni della privatizzazione stessa. Perciò avremmo continuato a privatizzare, ma seguendo un modello più corretto e facendo quanto in nostro potere per proteggere le proprietà e i relativi diritti. Davanti alla legge siamo tutti uguali. Nessuno fece obiezioni.

os: Ha ridotto di due terzi il tasso di povertà?

vp: Sì, giusto.

os: Rispetto per gli anziani, pensioni...

vp: Certo.

os: Nel 2000 il reddito medio era di 2700 rubli. Nel 2012 ha toccato i 29.000 rubli.

vp: È così.

os: All'apice della popolarità, nel 2004 è stato rieletto con il 70% dei consensi¹¹.

¹¹ Il dato è corretto, Putin vinse le presidenziali nel 2004 con il 70% del consenso popolare.

vp: Un pochino di più, direi.

os: E nel 2008, poiché erano consentiti solo due mandati, è diventato primo ministro. Una forza alle spalle del trono. Poi nel 2012 si è candidato a presidente e ha vinto. Con il 63%, mi pare, nel 2012.

vp: Esatto.

os: Presidente per tre volte. Alcuni direbbero quattro, un po' come Roosevelt. Lei ha superato Franklin Delano Roosevelt.

vp: È stato presidente quattro volte¹²?

os: Già, non riuscì a portare a termine il quarto mandato, ma era immensamente popolare. Come è ovvio lei è criticato per molte cose. Approfondiremo l'argomento in seguito, ma lei è criticato, tra l'altro, per aver usato la mano pesante con la stampa. Comunque non voglio parlare di questo stasera. Mi rendo conto che lei è presidente da quindici anni. Il che ha dell'incredibile.

vp: No, solo per i primi due mandati, che fanno otto anni, quattro più quattro. E poi ora, a partire dal 2012. Dieci anni in tutto.

os: Va bene. Ma ha lavorato sodo anche quando era primo ministro.

vp: Sì, ho lavorato sodo e con ottimi risultati, ma allora il presidente della Russia era un altro. So bene come hanno percepito quel periodo all'estero. Il presi-

¹² Dopo essersi insediato nel 1933 come trentaduesimo presidente americano, Franklin Delano Roosevelt, democratico, restò al potere per quattro mandati, un record. Non fu tuttavia in grado di portare a termine il quarto. Due anni dopo la sua morte, il 21 marzo 1947, il Congresso approvò il ventiduesimo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, secondo cui nessuno può essere eletto alla carica di presidente per più di due volte. L'emendamento fu ratificato nel 1951.

dente Medvedev ha svolto le sue funzioni nel pieno della propria indipendenza. C'era una divisione delle funzioni prevista dalla Costituzione. Non ho mai interferito con il suo compito¹³. C'erano questioni specifiche per le quali riteneva possibile consultarmi su questo o quell'argomento, ma capitava di rado. Faceva tutto secondo il suo giudizio. Le racconto un fatto. Durante la cerimonia d'insediamento del presidente Medvedev¹⁴ ci incontrammo qui, eravamo un gruppetto di poche persone, i suoi collaboratori più stretti, e uno di questi dignitari russi mi disse gentilmente: «Abbiamo capito tutto, lei è ancora il nostro presidente». Io risposi: «Grazie, siete gentili, ma evitate di trasmettere falsi segnali alla società. Una sola persona può diventare presidente in questo paese, quella che viene eletta dal popolo».

os: Bene, passiamo oltre. Mi dicono che lei ha subito cinque attentati. Non tanti quanti Castro, che ho intervistato ed è arrivato credo a cinquanta. I suoi cinque sono stati sventati, che io sappia¹⁵.

vp: Sì, ne ho parlato con Castro e mi disse: «Sai perché sono ancora vivo? Perché ho sempre gestito personalmente il mio servizio di sicurezza». A differenza di Castro, io faccio il mio lavoro e i responsabili della

¹³ In effetti in Russia esiste una netta divisione tra le cariche di presidente e primo ministro. Resta tuttavia aperta la questione dell'effettiva autonomia nella relazione Putin-Medvedev dal 2008 al 2012, quando Dmitrij Medvedev era presidente e Vladimir Putin primo ministro. In Occidente i media li raffiguravano come due amici, a volte in dissenso in merito alle riforme proposte e implementate dal presidente Medvedev. Tuttavia, nello specifico, le fonti occidentali concordano nel sostenere che a comandare in Russia fosse il primo ministro Putin. Cfr. D. Sidoroc, *Vladimir Putin is Medvedev's friend. And Boss*, in «Forbes», 23 febbraio 2009.

¹⁴ Dmitrij Medvedev è stato presidente dal 2008 al 2012 e primo ministro durante la presidenza di Vladimir Putin dal 2012 a oggi.

¹⁵ Gli attentati a Putin sono argomento poco chiaro e non verificabile. Gli ufficiali cubani rivendicano un numero di attentati alla vita di Fidel Castro pari a 638, cifra altrettanto impossibile da verificare. Cfr. P. Oppmann, *Fidel Castro survived 600 assassination attempts, officials say*, CNN, 26 novembre 2016.

sicurezza fanno il loro. I risultati sono ottimi. Io sono stato bravo ad adempiere alle mie funzioni, e loro a svolgere i loro compiti.

os: Quindi mi sta dicendo che lei non segue il modello Castro?

vp: Non ne vedo la necessità.

os: In altre parole, si fida del suo servizio di sicurezza, che ha sempre fatto un buon lavoro.

vp: Esatto.

os: Lo chiedo perché la strategia più diffusa, da quando gli Stati Uniti hanno iniziato a dare la caccia a Castro, è quella di infiltrarsi nel servizio di sicurezza del presidente per ucciderlo.

vp: Sì, lo so. Sa cosa dicono i russi? Chi è destinato a finire impiccato non può morire annegato.

os: Qual è il suo destino? Lo sa?

vp: Solo Dio conosce il mio destino, e anche il suo.

os: Morire nel sonno, magari?

vp: Succede a tutti un giorno, ma la domanda da porsi è se e quali obiettivi avremo ottenuto in questo mondo prima di quel giorno, e se ci saremo goduti la vita.

os: Ho ancora una decina di minuti per farle domande e poi per stasera possiamo chiudere. In un documentario russo che la riguarda si parla della «teoria dell'iceberg» secondo la quale, in politica estera, si riesce a vedere solo un settimo dell'iceberg, la punta e basta. I restanti sei settimi restano nascosti sotto la superficie dell'acqua. Per questo la politica estera è molto diversa, più sleale di come appare.

vp: Mi sembra molto complicato.

os: Di questo vorrei parlare nei prossimi due giorni. In pratica è impossibile sapere cosa accade nel mondo, a meno che non ci si spinga a guardare sotto la superficie.

vp: Sa, basta monitorare con attenzione quanto accade per capire la logica che si nasconde dietro alle cose. Perché la gente normale perde il contatto con quanto succede? Perché considera tutto complicato? Perché pensa che qualcuno voglia tenere celata la realtà? Perché le persone normali vivono i fatti loro. Vanno al lavoro, si guadagnano lo stipendio e non si interessano della situazione internazionale. È facile manipolare la gente comune, confonderla, ma se tutti seguissero regolarmente quanto succede nel mondo, fatta eccezione per la diplomazia condotta a porte chiuse, sarebbe più semplice capire cosa succede, la logica che guida le dinamiche del mondo sarebbe sotto gli occhi di tutti. Non è necessario accedere a documenti segreti.

os: So delle sue prodigiose abitudini lavorative. Lei legge e studia. Vorrei raccontarle un aneddoto che ho scoperto da poco su John Kennedy, un presidente entusiasmante e affascinante che lavorava davvero sodo. Suo fratello, Robert, scrisse il libro *I tredici giorni della crisi di Cuba*, sulla crisi cubana tra Krusciov e Kennedy, e nel libro, è incredibile, racconta che il fratello leggeva tutti i documenti, tutti i discorsi dei leader stranieri che riusciva a recuperare. Kennedy aveva capito l'importanza dei discorsi, non si accontentava dei riassunti della CIA, dei servizi segreti, perché non si fidava di loro. Risultato: concluse da solo la questione con Krusciov e risolse la crisi.

vp: Non leggo i riassunti. Leggo sempre i documenti, gli originali. Non mi affido alle analisi che mi passano i servizi segreti. Leggo sempre ogni documento.

os: Interessante. Lo immaginavo. La sua teoria sulla vita si può riassumere nella filosofia del judo?

vp: Più o meno. L'idea principale, ossia la flessibilità, è anche l'idea portante del judo. Occorre essere flessibili. Lasciare spazio agli altri a volte è necessario per riuscire a vincere...

os: E poi c'è la storia del topo che ha raccontato a Mike Wallace, di quando lei ha inseguito un topo con un bastone, da ragazzo immagino, e quello l'ha attaccata.

vp: Non mi ha morso, ma ha cercato di saltarmi addosso, e allora è toccato a me scappare. C'erano una rampa di scale, un pianerottolo e ancora scale. Anche se ero piccolo, correvo più veloce del topo. Scesi le scale, il pianerottolo e l'altra rampa di scale. E sa cosa fece lui? Saltò dritto da una rampa di scale all'altra.

os: Be', l'aveva proprio fatto arrabbiare con quel bastone.

vp: Direi.

os: Quindi, secondo la filosofia del judo, bisogna calibrare bene le situazioni, un avversario che sembra debole potrebbe invece essere pronto ad attaccare.

vp: Non praticavo judo all'epoca. E la morale qui, secondo me, è diversa. C'è un famoso detto: non intrappolare mai un topo in un angolo. Ed è esattamente quello che avevo fatto io. Nessuno deve essere messo all'angolo. Nessuno deve essere portato fino al punto in cui non ha più vie d'uscita.

os: Gli oligarchi l'hanno sottovalutata. Quando lei è diventato presidente, pensavano che non sarebbe durato a lungo.

vp: Be', di oligarchi ce ne sono di vario tipo. Ed è

vero, tra loro c'erano anche quelli che volevano conformarsi al sistema di relazioni che gli veniva proposto dal governo. E gli fu detto che nessuno voleva violare i loro diritti di proprietà. Piuttosto, che il governo puntava a proteggerli. Anche se le leggi di prima erano state ingiuste. La legge è legge. Ecco un'altra regola da seguire.

os: La legge è legge, a meno che non venga cambiata. La gente protesta. In America la legislazione sui diritti civili è nata così. Dalle proteste, dalla disobbedienza alla legge, nascono delle belle cose.

vp: Anche questo è vero, ma la nostra situazione era diversa. Le leggi sulla privatizzazione dei primi anni novanta erano ingiuste, anche se, come ho già detto, una de-privatizzazione avrebbe danneggiato ancora di più l'economia e la vita della gente. Sono queste le cose che ho riferito ai nostri maggiori capitani d'industria, in uno scambio di vedute molto franco. Dissi che gli schemi che esistevano prima dovevano smettere di esistere, che le leggi dovevano diventare più giuste ed eque e che le aziende dovevano assumersi più responsabilità sociale. Molti industriali, la stragrande maggioranza, si adeguò alle nuove leggi. Sa chi invece non ne fu contento? I finti uomini d'affari, quelli che guadagnavano milioni o miliardi non per il talento imprenditoriale, ma per la capacità di forzare le relazioni giuste con il governo, ecco, quelli non furono affatto felici. Non apprezzarono le nuove leggi, ma erano in pochi. In generale, i rapporti con le industrie erano buoni.

os: Vorrei chiudere con un commento su Stalin. Lei si è pronunciato negativamente su Stalin ed è ovvio che si tratta di una figura condannata in tutto il mondo. Ma, allo stesso tempo, tutti sanno che è stato un grande leader militare, in grado di condurre la Russia verso la

vittoria sulla Germania e sul fascismo. Come spiega questa ambiguità?

vp: Penso che lei sia molto astuto.

os: Perché? Se preferisce, ne parliamo domani.

vp: No, rispondo subito. C'è stato un eminente politico del passato, Winston Churchill, che si è opposto fermamente al sistema sovietico. Tuttavia, allo scatenarsi della Seconda guerra mondiale, si è trasformato in un acceso fautore della collaborazione con l'Unione Sovietica e ha definito Stalin un grande rivoluzionario e leader militare. Poi, a conflitto concluso, com'è risaputo, fu proprio lui ad aprire la stagione della Guerra Fredda. E quando l'Unione Sovietica completò il primo test nucleare, fu ancora lui, Churchill, ad annunciare che era necessario che i due sistemi trovassero il modo di coesistere. Era una persona flessibile, ma credo che, in cuor suo, il suo atteggiamento verso Stalin non abbia mai vacillato, non sia mai cambiato.

Stalin è un prodotto della sua epoca. Si può demonizzarlo quanto si vuole. Si può anche parlare dei suoi meriti nella vittoria sul fascismo. Rispetto alla demonizzazione, ricordiamoci che la storia ha conosciuto gente come Oliver Cromwell, un uomo assetato di sangue che giunto al potere sull'onda di una rivoluzione si trasformò in tiranno e dittatore. Eppure in tutto il Regno Unito esistono ancora monumenti in suo onore. Napoleone è stato in pratica divinizzato. E cos'ha fatto? Ha cavalcato lo slancio del fervore rivoluzionario per conquistare il potere. E non solo ha ristabilito la monarchia, si è addirittura proclamato imperatore, per poi trascinare la Francia in una catastrofe nazionale, un'assoluta sconfitta. Ci sono moltissime situazioni, molti personaggi, sin troppi, nella storia mondiale. Credo che l'eccessiva demonizzazione di Stalin sia uno dei modi per attacca-

re l'Unione Sovietica e la Russia, per mostrare che la Russia di oggi ha qualcosa che riconduce allo stalinismo. Certo, ognuno ha le sue macchie, ma devo dire che la Russia è cambiata drasticamente. Qualcosa sarà anche rimasto nel modo di pensare, ma un ritorno allo stalinismo è fuori discussione, perché la mentalità delle persone è diversa. E per quanto riguarda Stalin, arrivò al potere presentando idee meravigliose. Parlava del bisogno di fraternità, di uguaglianza, di pace... Poi diventò un dittatore. Non credo che in una situazione come quella ci fossero molte possibilità. Mi riferisco al contesto specifico del mondo di quel tempo. Andava meglio in Spagna? O in Italia? E in Germania? C'erano molti paesi in cui erano dei tiranni a governare. Eppure Stalin fu capace di riunire i popoli dell'Unione Sovietica, riuscì a organizzare la resistenza al fascismo e non si comportava come Hitler. Dava ascolto ai generali, in alcuni casi si attenne alle loro decisioni. Questo non significa che dobbiamo dimenticare tutte le atrocità dello stalinismo, l'uccisione di milioni di compatrioti, i campi di sterminio. Sono cose che non possiamo dimenticare. Quella di Stalin è una figura ambigua. Alla fine della sua vita si trovava in una posizione estremamente difficile, una situazione mentale molto difficile, credo. Ma questo richiederebbe uno studio imparziale.

os: I suoi genitori ammiravano Stalin, vero?

vp: Certo, la stragrande maggioranza dei cittadini dell'ex Unione Sovietica lo adorava. Come la stragrande maggioranza dei cittadini francesi ammirava Napoleone, e in molti lo ammirano ancora.

os: Vorrei chiudere con una nota leggera. Ho visto un filmato in cui lei imparava a... è incredibile, e di sicuro non l'ha studiato da piccolo... insomma, imparava a suonare il piano. L'ho visto.

vp: Sì. Di recente un amico mi ha insegnato a suonare a due dita un paio di melodie molto popolari.

os: Intendo che è formidabile che alla sua età abbia ancora voglia di imparare qualcosa di completamente nuovo, e l'ho vista anche sciare. Non aveva mai sciato prima?

vp: Ho imparato a sciare da studente e di recente ho iniziato a pattinare.

os: L'ho vista giocare a hockey.

vp: Quando ho iniziato a pattinare, il primo pensiero, stiamo parlando di due anni fa, è stato che non avrei mai imparato. La domanda più pressante era: come mi fermo? Come faccio a fermarmi?

os: Ha paura di rompersi una caviglia? O il pensiero di farsi del male non la preoccupa?

vp: Se continui a pensare a cose simili devi startene chiuso in casa.

os: L'hockey è uno sport duro.

vp: Sì, non mi aspettavo che fosse così difficile. Pensavo che il judo fosse il più tosto, ma ho scoperto che l'hockey ha una natura molto atletica.

os: Gioca ancora?

vp: Stamattina ho giocato a hockey.

os: Davvero? Non ci posso credere. E ha in programma di imparare qualche altro sport?

vp: Per il momento no.

os: Però ha studiato francese, vero?

vp: No, conosco solo un paio di frasi.

os: Be' ma è andato in Guatemala, ne sapeva abbastanza da aggiudicarsi le Olimpiadi Invernali.

vp: Un membro del Comitato Olimpico Internazionale mi aveva detto che dovevo dire almeno due parole di francese. Pare fosse indispensabile.

os: Un paio di frasi soltanto? Allora ha imbrogliato.

vp: Disse che era una forma di rispetto, non verso la Francia ma verso i paesi dell'Africa francofona.

os: Be', grazie signor Putin per questo inizio spettacolare.

vp: Grazie a lei. Continueremo domani.